

# SENECIO

Direttore

Andrea Piccolo e Lorenzo Fort



SAGGI, ENIGMI, APOPHORETA

**Senecio**

[www.senecio.it](http://www.senecio.it)

[direzione@senecio.it](mailto:direzione@senecio.it)

*Napoli, 2020*

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale) e/o la diffusione telematica di quest'opera sono consentite a singoli o comunque a soggetti non costituiti come imprese di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

*Il Vento e me*  
di Fulvio Zezza

Cosa mi spinge a provare piacere quando sono avvolto dal vento? Nasce forse da una tendenza di accettare un mero stimolo fisico o da una capacità di comprendere, mediante le facoltà razionali, il concetto di trascendere l'umano? L'aver coscienza del vento suscita in me l'effetto vivo di gradevole sensazione. Per molti il vento è fastidioso ed incute persino paura quando sibila e si accompagna con un turbinio di nubi e folgori. Per me, no! È come se vedessi dall'esterno lo scenario. Il vento è un elemento vagante della natura che improvvisamente si rivela e produce una sensazione di confronto tra essere ed essere che appartengono ad un insieme.

Riandando ai ricordi dell'età giovanile ho forse trovato la predisposizione ad accettare il vento – perché parte dell'insieme – restando affascinato dalle leggende di Omero e dai miti raccontati da Esiodo. Sono quattro i venti principali noti a Omero e a Esiodo che soffiano nella regione del cielo: Euro, Noto, Zefiro e Borea. Omero ha descritto il viaggio terribile in mare di Ulisse dall'isola di Calipso verso la terra dei Feaci che si conclude felicemente per l'eroe greco salvato dal Fato. Poseidone Enosictono odia Ulisse e, scortolo dalla Licia, vuole distruggere la sua zattera: “radunò i nubi, sconvolse il mare / brandendo il tridente, tutti scatenò i turbini / di tutti i venti, e coperse di nubi / la terra e il mare; notte venne dal cielo. / Insieme Euro e Noto piombarono e Zefiro che soffia violento, / e Borea figlio dell'etere, che il gran flutto rovescia [...] Lontano fuori dalla zattera fu sbalzato e il timone / lasciò andare di mano: in mezzo si spezzò l'albero / sotto l'orrenda raffica dei venti lottanti, / lontano la vela e l'antenna caddero in mare [...] e slanciandosi dietro la riafferrò, / vi sedette nel mezzo, evitando la fine. / La portavano sulle correnti l'onde enormi qua e là; / come quando Borea autunnale porta i fiori del cardo / per la pianura, e stanno stretti, attaccati l'uno all'altro; / così per il mare la zattera portavano i venti qua e là: / ora il Noto a Borea la gettava a portare, / ora l'Euro a Zefiro la lasciava rincorrere”. Ma Ino, figlia di Cadmo “la Dea Bianca, mortale un tempo dalla parola umana; / poi nella distesa del mare ebbe in sorte l'onore dei numi. / Ella ebbe pietà d'Odisseo, ch'errava in preda all'angoscia, / e come una folaga alata venne fuori dall'acque / sedette sopra la zattera e gli parlava parola [...] togliti queste vesti, in preda ai venti la zattera / lascia, e a forza di braccia, nuotando avvicinati / alla terra dei Feaci, dove è fato per te di salvarti.” (*Odissea* V, 291-296; 315-318; 325-332; 334-338; 343-345, trad. Calzecchi Onesti).

Esiodo ha raccontato (*Teogonia*, 378-380) che i venti albergano nelle nubi assieme con le folgori e con i tuoni: Noto (νοτιά = pioggia) è il vento procelloso del sud, apportatore di nebbia, umidità e

pioggia; Borea (Βορέας = settentrione) è il vento sibilante del nord, freddo e salubre; Zefiro (ζόφος = tenebra) è il vento di ponente, apportatore di procelle e piogge; Euro (ἔως= aurora) è il vento di levante, talvolta asciutto ma più spesso umido. I Greci antichi tributavano ai venti un culto speciale in varie parti dell'Ellade. In Atene fu eretta la "Torre dei Venti" che si conserva ancora oggi nell'Agorà: i venti sono scolpiti nel fregio dell'edificio e in cima al capitello che corona il tetto c'era un Tritone mobile il quale, girando secondo il vento che spirava, indicava la direzione con l'asta rivolta verso il vento scolpito nel fregio.

Anche i Romani avevano una speciale venerazione per i venti, soprattutto per i viaggi in mare. Plinio, nella *Naturalis Historia*, ha scritto che "gli antichi tenevano conto di quattro venti in tutto per altrettanti punti cardinali – per questo anche Omero non ne cita più di quattro – un sistema poco preciso". Aggiunge Plinio che nell'epoca seguente i successori ne aggiunsero altri due per ogni quarto di cielo. ESE: dall'alba solstiziale d'inverno spira l'Euro (Volturno) e dall'alba equinoziale l'Afeliota (Subsolano); OSO: dal mezzogiorno viene Noto (Austro) e dal tramonto solstiziale d'inverno il Libs (Africo); ONO: dal tramonto equinoziale viene Zefiro (Favonio) e dal tramonto solstiziale d'estate l'Argeste (Coro); NNE: dal nord viene l'Aparctias (Settentrione) e tra questo e l'alba solstiziale estiva Borea (Aquilone). In seguito, dice Plinio, i Greci inserirono altri quattro venti: Thrascias, da NNO a metà strada tra vento settentrionale e tramonto solstiziale estivo; Caecias, da NNE fra Aquilone e alba equinoziale; Phoenix, da SSE fra alba solstiziale d'inverno e mezzogiorno; Libonoto, da SSO fra mezzogiorno e tramonto invernale. (II, 119-121, trad. Barchiesi). "Tutti i venti spirano secondo il proprio turno; nella maggior parte dei casi quello che cade dà l'inizio all'opposto [...] con gli stessi venti si può navigare in direzioni opposte regolando le scotte [...] con l'Austro si producono ondate più grosse che con l'Aquilone perché il primo soffia bassissimo, dal fondo del mare, e il secondo viene invece dall'alto, di notte è più violento l'Austro e di giorno l'Aquilone, e quelli che soffiano da est sono più duraturi di quelli provenienti da ovest." (II, 128).

Per la mitologia i venti discendono da Astreo, l'uomo stellare, o da Eos, l'aurora, e appaiono come nature divine con caratterizzazione umana: il loro dio è Eolo, figlio di Ippote, che regna in mezzo al mare dell'Etruria e controlla i venti tenendoli imprigionati. Secondo la leggenda Borea aveva rapito Orithya, figlia di Erecteo di Atene, e condottala in Tracia aveva generato Zetes, Calais e Cleopatra. Zetes prese parte con Calais alla spedizione degli Argonauti. Al ritorno dalla Colchide i due figli di Borea, rappresentati con le ali e i capelli azzurri, vennero a contesa con Ercole che li uccise. Gli dèi mossi da pietà li mutarono nei venti che precedono il levare della Canicola.

Ritrovare altri spunti di ricordi giovanili che mi hanno accostato alla sensazione piacevole del vento significa riandare alle *Metamorfosi* di Ovidio, nelle quali il poeta scelse i miti perché attratto dal loro

carattere fantastico e utopico per raccontare il mondo terreno dove potenza divina e creature umane s'incontrano e il favoloso è reale. Ovidio cita i venti nel poema per narrare le regioni di provenienza, l'agitare delle acque del mare, la compiacenza per la natura e la forza nelle viscere della terra; la poesia di Ovidio si esprime con un linguaggio accattivante che ti induce a riflettere sui misteri del mondo e il destino delle creature.

Così le regioni dei venti: “Ma neppure ai venti il fabbricatore del mondo permise di dominare disordinatamente nell'aria; ancor oggi, benché dirigano le loro raffiche ciascuno in una direzione diversa, poco manca che essi dilanino il mondo tanta discordia regna tra loro, benché fratelli. Euro si ritirò dalla parte dell'aurora, nel regno dei Nabatei e della Persia, tra le montagne esposte ai raggi mattutini; Zefiro sta dalla parte dell'occidente, dalle coste intiepidite dal sole della sera; Borea, che agghiaccia, invase la Scizia e il settentrione; le regioni opposte sono sempre umide per Austro che apporta pioggia.” (I, 57-67, trad. Bernardini Marzolla).

Così la descrizione della tempesta del mito di Ceice e Alcione, figlia di Eolo: Alcione a Ceice, mentre sta per intraprendere un viaggio per andare a consultare un oracolo, “e non farti illusioni per il fatto che tuo suocero è il figlio di Ippota che imprigionerebbe i forti venti e placerebbe il mare quando gli pare. Una volta che i venti scatenati sono diventati padroni del mare possono fare di tutto e non c'è più terra e non c'è più un tratto di mare che non sia sconsigliato. E tartassano anche le nuvole dal cielo e azzuffandosi selvaggiamente sprizzano i fulmini rosseggianti...”. E Ceice in risposta “non sperare, illudendo te stessa ch'io possa tornare.” L'Austro che addensa le nubi ha sorpreso la nave sul mare dell'Egeo e soffiando violento l'ha sbattuta e distrutta... Dopo il naufragio Alcione trova la salma di Ceice sulla spiaggia e con lui si trasforma in uccello marino, l'alcione appunto (cfr. XI, 430-437).

Così il racconto di Macareo, compagno di Ulisse, quando intraprese il viaggio per mare da Cuma: “Il re di Dulichio [Ulisse] ricevette in dono – dono memorabile – dei venti rinchiusi in un otre di cuoio, e come sospinti dal loro soffio filassero per nove giorni finché giunsero in vista della terra tanto sospirata, ma poi quando dopo la nona spuntò la decima aurora, i compagni, per invidia o avidità, convinti che ci fosse dell'oro, non resistettero più e lo aprirono, scatenando i venti: per cui la nave tornò indietro, per le stesse acque per le quali era appena venuta, e si trovò di nuovo nel porto del signore delle Eolie.” (XIV, 223-232).

Così per la compiacenza per la natura: “Lucifero scacciava le ore notturne discoprendo il giorno luminoso: cadde l'Euro e si alzarono umide nuvole. Un placido Austro permise a Cefalo di prendere con gli uomini di Eaco la via del ritorno e li sospinse, ed essi felicemente toccarono prima del previsto il porto a cui erano diretti.” (VIII, 1-5). E ancora: “E omai Borea invita a partire, schioccano le vele agitate da folate favorevoli. I marinai dicono che bisogna approfittare del vento'Addio Troia' ci

portano via gridano le troiane, e baciano il suolo e lasciano la patria e le case fumanti.” (XIII, 418-421.) E sull’anemone, il fiore che prende il nome dal vento (ἄνεμος): “È un fiore tuttavia che dura poco. Fissato male, e fragile per troppa leggerezza, deve il suo nome al vento, e proprio il vento ne disperde i petali.” (X, 737-739).

Così certi fenomeni naturali: “Vicino a Trezene, città di Pitteo, c’è un tumulo, altissimo, senza neppure un albero, una volta pianura liscissima, oggi, appunto, un tumulo: questo perché – cosa che fa spavento a raccontarsi – la violenza selvaggia dei venti racchiusi in cieche caverne, volendo sfogarsi da qualche parte, dopo avere invano lottato per godere di maggiore libertà nel cielo, siccome in tutti quei sotterranei non c’era una sola fessura da cui i soffi potessero passare, gonfiò la terra tenendola come il fiato della bocca gonfia una vescica o un sacco fatto con la pelle di capro bicorni. Quel posto è stato gonfiato ed ha l’aspetto di un’alta collina e nel corso dei secoli si è indurito.” (XV, 296-306).

Più tardi, all’Università, quando ero studente di geologia, attratto dal pensiero antico sulla Natura e la formazione del Mondo, presi a sfogliare le *Naturales Quaestiones* di Seneca, il quale, appunto, portò la filosofia dalla severità teorica alla realtà pulsante della vita. Nel capitolo dedicato all’aria Seneca afferma: “L’aria è contigua alla terra ed è a così stretto contatto con essa che sarà subito presente là dove l’altra si sarà allontanata. È parte dell’intero cosmo; ma d’altro canto riceve tutto quello che la terra invia per i corpi celesti al punto che evidentemente deve considerarsi materia, non parte. Da qui deriva tutta la sua instabilità e agitazione.” (II, 6,1, trad. Parroni). E aggiunge che senza tensione ed unità dell’aria “nulla ha forza, nulla ha potere.” (II, 6,5). Tensione dell’aria: quale movimento è il suo se non una tensione? Unità dell’aria “si può comprendere dal fatto che i nostri corpi hanno un’interna coesione.” (II, 6,6). La tensione dell’aria è rivelata dalla sua velocità e dalla sua espansione. “Dall’etere luminosissimo a terra si estende l’aria.” (II, 10,1). Le parti così numerose dell’aria che nutrono le creature hanno il tepore perché il freddo è infecondo, il caldo genera la vita. La parte mediana dell’aria lontano da esse permane nel suo gelo; l’aria è infatti per sua natura fredda.” (II, 10,4). “Essendo così suddivisa, l’aria nella parte più bassa è estremamente varia, instabile e mutevole: vicino alla terra molto imbalanzisce, molto subisce, è assalita e assale. Tuttavia non è influenzata tutta alla stessa maniera ma in modo diverso da luogo a luogo ed è agitata e tempestosa in certe zone.” (II, 11,1).

Allora è la sensazione, ovvero l’aver coscienza di una modificazione prodotta da stimoli esterni, a suscitare in me un soggettivo effetto di piacere quando mi sento avvolto dal vento? Il piacere provato è la soddisfazione raggiunta per un’aspirazione del senso o dell’intelletto? Nella *Fenomenologia* di Hegel, il filosofo descrive il processo che dalla forma più elementare del sapere, che è la sensazione,

perviene il sapere assoluto; la coscienza si fa prima autocoscienza e allo spirito si perviene come concetto (cfr. Hegel, *Filosofia della Natura*, III Sezione, 367-376). Il vivente è certo il modo supremo dell'esistenza del concetto di natura; ma il concetto è soltanto in sé poiché nella natura esiste soltanto come ente singolo. Il vivente, nella voce si ascolta, nella sensazione sente se stesso. Poiché l'esistenza è sempre inadeguata all'universalità dell'idea, l'idea deve spezzare questo cerchio ed infrangendo questa inadeguatezza farsi largo. L'idea esiste quindi nel soggetto indipendente per il quale, come organo del concetto, tutto è ideale e fluido; ciò che esso pensa fa suo ogni elemento spaziale e temporale, ha quindi in esso l'universalità, cioè se stesso. È il passaggio del naturale nello spirito; nel vivente la natura si è compiuta; lo spirito è così venuto fuori dalla natura. La natura è lo specchio di noi stessi; allora, vedere nella natura un libero riflesso dello spirito è conoscere Dio non nella considerazione dello spirito ma nella sua esistenza immediata?